

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 22 marzo 2015



OPERE PUBBLICHE

Corriere Della Sera 22/03/15 P. 12 Controllori scelti dai controllati. Direttori dei lavori onnipotenti Sergio Rizzo 1

OPERE PUBBLICHE

Sole 24 Ore 22/03/15 P. 4 Per le opere cura di democrazia, tecnologia e servizi Giorgio Santilli 2

Corriere Della Sera 22/03/15 P. 11 Le rivelazioni di Burchi: così Incalza imponeva Perotti Paolo Mondani 3

GRANDI OPERE

Stampa 22/03/15 P. 5 Orte-Mestre, la Nuova Autosole tra sprechi e affari Giuseppe Selvaggiolo 5

RISPARMIO ENERGETICO

Messaggero 22/03/15 P. 17 Dal risparmio energetico possibile creare 400 mila posti Barbara Corrao 7

INNOVAZIONE

Repubblica 22/03/15 P. 40 Traditi da internet Francesca De Benedetti, Riccardo Stagliano 8

Controllori scelti dai controllati Direttori dei lavori onnipotenti

Così Perotti poteva collezionare incarichi. Il caso Acerbo

4

gli arrestati:
Ercole Incalza,
Stefano Perotti,
Francesco
Cavallo, Sandro
Pacella

40%

la percentuale
dei rincari
«gonfiati» per
alcune tratte
dell'Alta
velocità

Il caso

di **Sergio Rizzo**

Come San Francesco da Paola possiede il dono dell'ubiquità. Ma a differenza sua Stefano Perotti non attraverserà mai lo Stretto di Messina camminando sulle acque. Avrebbe potuto farlo sul famoso Ponte, e se l'avessero costruito sarebbe stato anche il primo a riuscire nell'impresa: magari, anche lì, da direttore dei lavori.

La lista degli incarichi di Perotti spiattellati nelle carte dell'inchiesta che gli è costata gli arresti non ha confini spazio-temporali. Ne sono elencati una decina. Il che deve far oggettivamente riflettere. Non soltanto sui superpoteri di Perotti. Del resto il suo non è nemmeno un caso isolato. Il giro dei direttori dei lavori delle opere pubbliche è per certi versi analogo a quello di certi burocrati, tanto simile (e stretto) è il rapporto con la politica. Nessuno per esempio si è mai meravigliato perché Antonio Acerbo, l'ex manager coinvolto nell'inchiesta sull'Expo 2015, era allo stesso tempo direttore generale del Comune di Milano e direttore dei lavori alla stazione di Milano.

Ma fa riflettere, la storia di Perotti, soprattutto sul meccanismo innescato dalla legge Obiettivo, voluta nel 2001 da Berlusconi e dal suo ministro Lunardi, validamente assistito da Ercole Incalza. Lo spiegano i vertici dell'Anas interpellati dal sito Internet *lultimaribattuta.it* a proposito dell'incarico assegnato a Perotti per un lotto della Salerno-Reggio Calabria: «Il direttore dei lavori

nei contratti a contraente generale è nominato per legge dallo stesso contraente generale». Traduzione: non c'entriamo nulla. Salvo poi scoprire che l'Anas aveva dato a Perotti un incarico in Libia.

Nelle opere pubbliche della legge Obiettivo il direttore dei lavori viene dunque scelto dall'impresa stessa: il controllato nomina il proprio controllore. Il direttore dei lavori deve infatti tutelare gli interessi dell'amministrazione

Il paradosso

È la legge Obiettivo a prevedere che il contraente generale nomini il responsabile

committente. Ha la responsabilità di accertarsi che i materiali corrispondano e che il progetto venga rispettato. Firma lui gli stati di avanzamento per i pagamenti. Trasferire il potere della sua nomina dal soggetto pubblico che appalta l'opera al soggetto privato che la esegue prefigura quindi il totale svuotamento delle prerogative dell'amministrazione. E allora si capisce come sia possibile per uno stesso direttore dei lavori avere tanti incarichi insieme.

Eccoli, in questo caso, i privati. Ci sono i consorzi Cavet, Cociv e Cepav 2, sigle tramandate dall'alta velocità dei tempi di Incalza. Poi le immancabili cooperative. E il consorzio Iliia per l'autostrada Orte-Mestre, che fa capo a Vito Bonsignore:

eurodeputato dello stesso partito del ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi.

Non che il sistema tradizionale sia perfetto. Bandi fatti male, progetti lacunosi, previsioni di spesa mai rispettate, varianti, corruzione. Ma almeno la forma dei rispettivi ruoli era preservata. Qui invece nemmeno quella, e non c'è un'opera della legge Obiettivo dove i costi non siano lievitati. La Metro C di Roma li ha già sfondati di 700 milioni.

Quel sistema ha poi ristretto ancora la cerchia dei beneficiari, in un mondo già abbastanza chiuso. Stefano Perotti, nominato direttore dei lavori dall'Anas o per opere appaltate dall'Anas, è figlio di quel Massimo Perotti ex direttore generale dell'Anas e già presidente della Cassa del Mezzogiorno: ente dove lavorava il giovane Ercole Incalza. E siccome chi ha tali incarichi è il dominus assoluto dei cantieri, Perotti può fare, in questo caso per una commessa dell'Eni, un contratto al cognato Giorgio Mor. Il quale poi, a sua volta, ingaggerà l'ingegner Luca Lupi, figlio del ministro Lupi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● La legge Obiettivo (2001, governo Berlusconi) stabilisce che il direttore dei lavori nelle opere pubbliche sia nominato per legge dal contraente generale, ossia dall'impresa a cui sono assegnati i lavori



L'ANALISI

Per le opere cura di democrazia, tecnologia e servizi

di **Giorgio Santilli**

Il ricambio al ministero delle Infrastrutture e l'auspicata riforma della legge obiettivo costituiscono un'occasione storica per avviare una riflessione - possibilmente celere e concreta - su quali siano le infrastrutture effettivamente utili al Paese e come si possano superare i gravi limiti nelle modalità di programmazione, progettazione e costruzione. Serve una pax infrastrutturale che passi per una democratizzazione sostanziale del percorso di realizzazione delle opere. Il primo ingrediente è una programmazione unitaria con strumenti e standard europei che tenga al proprio interno reti materiali e immateriali, opere grandi e piccole, finanziamenti nazionali e comunitari, opere nuove e investimenti tecnologici, con una capacità di selezione che non si è vista negli ultimi 15 anni. Riprendendo un vecchio slogan coniato da Paolo Costa bisogna realizzare

che questo avrebbe cambiato il sistema dei trasporti italiano in favore di una modalità ambientalmente sostenibile e la geografia delle principali città - forse il dibattito pubblico sarebbe stato meno ideologico e più trasparente. Tanto più questo vale se si vogliono attrarre capitali privati che hanno bisogno di piani economico-finanziari aderenti alla realtà per poter intervenire. Bisogna archiviare la stagione di piani di traffico gonfiati per realizzare opere che poi chiedono interventi pubblici correttivi ex post per far quadrare i conti. I rischi devono essere ben definiti e devono restare accollati a chi li ha assunti, senza sconti. Un tentativo di collegare opere e servizi (con relativo impatto economico e sociale sul territorio) è stato fatto da Fabrizio Barca nell'impostazione della nuova programmazione dei fondi strutturali Ue 2014-2020.

Un tema che dovrebbe rientrare in questa riflessione è quello di un piano di investimenti "leggeri" e tecnologici che consentano uno sfruttamento più intenso delle infrastrutture pesanti esistenti. È una filosofia fondamentale dove ci sono vaste reti infrastrutturali, come per esempio nelle ferrovie. Il caposcuola di questa filosofia è stato Mauro Moretti, ai tempi in cui era amministratore delegato di Rete ferroviaria italiana (Rfi). Oggi questo approccio "leggero" prevale (ma non è coerente fino in fondo) anche nel contratto di programma Fs che contiene un robusto piano tecnologico e consente, con tecnologie di circolazione all'avanguardia in Europa, di aumentare la capacità di una linea ferroviaria (in termini di numeri di treni che ci possano viaggiare sopra in determinato lasso di tempo) con raddoppi infrastrutturali molto limitati (e non integrali). Il costo può essere ridotto a un quinto

o a un decimo rispetto a quello dell'intervento infrastrutturale "pieno", garantendo comunque un risultato in termini di cadenza e tempi di percorrenza sostanzialmente uguali. È necessario che il passeggero sia l'unico destinatario di un piano infrastrutturale.

La democratizzazione del processo infrastrutturale passa per l'abbattimento del muro che oggi separa le infrastrutture dai cittadini. Una riprogrammazione delle opere pubbliche in termini di servizi ai cittadini è il primo passo decisivo in questa direzione. Il secondo è l'introduzione anche in Italia di un procedimento, sul tipo del *débat public* francese, che consenta una discussione reale con i cittadini sul territorio, liberando l'opera da giochi e giochetti che non di rado vede protagonisti la stazione appal-

tante e gli amministratori locali, per interessi che spesso non sono generali. Il terzo passaggio è il ritorno a una progettazione che riprenda a parlare con il territorio e che sia frutto di un processo reale di competizione fra progetti alternativi: lo strumento c'è, è il concorso di progettazione che, soprattutto in ambito urbano, può aiutare a trovare le soluzioni giuste e favorire la partecipazione. Bisogna solo superare la diffidenza di molti sindaci. Il quarto pilastro di questa nuova era è l'utilizzo dei sistemi di monitoraggio civico e di open coesione per rendere del tutto trasparente il piano economico, il progetto e gli stati di avanzamento del cantiere, con i suoi costi e le sue eventuali varianti, senza trascurare, ancora una volta, gli impatti in termini di servizi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CAMBIO DI PROSPETTIVA La chiave per valutare un'infrastruttura deve essere il servizio che garantisce ai cittadini

«tutte le opere necessarie, solo quelle necessarie». Oltre all'introduzione di strumenti che all'estero sono consuetudine - studi di fattibilità, analisi dei fabbisogni, analisi costi-benefici - è il concetto stesso di utilità che va rifondato in Italia.

L'infrastruttura non è solo un'opera fisica, un appalto, un costo: è soprattutto un contenitore di servizi e il servizio che fornisce ai cittadini deve essere la chiave per valutarla, per decidere se sia utile o meno. Se a tutti fosse stato spiegato con chiarezza che l'Alta velocità si sarebbe tradotta in treni che ogni quarto d'ora raggiungono Milano da Roma in tre ore - e



Le rivelazioni di Burchi: così Incalza imponeva Perotti

Le parole prima degli arresti: già fatte le pressioni per i futuri obiettivi

Il personaggio

di **Paolo Mondani**

Giulio Burchi è il testimone più prezioso della Procura fiorentina per via di quel suo modo di parlare di tutto con tutti. Una manna per gli investigatori: intercettando le sue telefonate hanno riempito centinaia di fogli. L'ho incontrato due volte, pochi giorni prima degli arresti del 16 marzo: battute che mordono in un discorrere serratissimo dove inserirsi è un'impresa. La testimonianza raccolta in questi incontri è stata poi acquisita dai magistrati della Procura di Firenze.

Dalla lettura di migliaia di carte sulle grandi opere emergeva sempre un nome nella direzione lavori che per me era un perfetto sconosciuto, ma non per Burchi: «Stefano Perotti è uno dei tre figli di Massimo, ex presidente della Cassa per il Mezzogiorno ed ex direttore generale dell'Anas. Venne arrestato dalla procura di Milano nel 1985 e dopo di allora si è ritirato in Svizzera. Quando Massimo era alla Cassa per il Mezzogiorno, Ercole era un giovane ingegnere e lavorava a stretto gomito con lui, il giro era quello di Signorile e della sinistra socialista o se vuole della sinistra ferroviaria, tutti pugliesi come Ercole, che è di Francavilla Fontana».

Burchi adora la politica, viene dalla sinistra lombardiana ma ci tiene a dire che con «quelli di Brindisi, quei socialisti là» lui non c'entra nulla. Quando è a Roma va a pranzo con Ugo Sposetti «che è sempre a chiedermi un *ghello* per le sue iniziative» e parla con Pippo Civati: «Lo sto aiutando a scrivere un libro sulla corruzione». Torniamo a Incalza: «Ercole ha avuto come mentore il padre di Stefano Perotti, e quando lo no-

minarono amministratore delegato della Tav iniziò a restituire a Stefano quel che aveva ricevuto da suo padre». Stefano è stato a sua volta riconoscente, o no? «Prenda questo mio appunto», sorride sornione Burchi «l'ho intitolato "Incalza-Lupi-Perotti-Gate", lo legga».

Oggi è amministratore delegato della Brescia-Padova, nel cda di BreBeMi, Autostrade Lombarde, Autocamionale della Cisa, è stato alla guida di Italferr e Metropolitana Milanese. Burchi la dice così: «Sono l'uomo di Banca Intesa nelle grandi opere, anzi meglio, sono l'uomo di Giuseppe Guzzetti». Veniamo al suo appunto.

«Il giro è semplice: Incalza telefona alle imprese e impone Perotti alla direzione dei lavori, e lui assume il figlio del ministro Lupi che lasciando tutti di stucco si presenta al cantiere della Torre Eni di San Donato Milanese in rappresentanza di Spm, la società di Perotti». La tecnica è antica: assunzioni e consulenze per ottenere favori. Ma ci sono tangenti vere e proprie? «Per quel che ne so le consulenze possono diventare quella roba lì, e il margine le imprese lo fanno perché basta sovrappagarli il lavoro».

Passiamo ai cantieri dati a Perotti. «Fate attenzione — sottolinea Burchi — non ce n'è uno acquisito per evidenza pubblica». Elenchiamoli: Pedemontana Veneta, Pedemontana Lom-



barda, il Nodo ferroviario di Firenze «dove gli arresti del 2013 hanno provocato il cambiamento di tutti i soggetti imprenditoriali e tecnici, ma Perotti no, lui è rimasto».

A Perotti viene affidata una tratta della Metro 5 e City Life a Milano, due lotti della Salerno-

Reggio Calabria e i due lotti del Passante del Brennero in Associazione temporanea di imprese (Ati) con Italferr. Qui Burchi si infiamma: «Sul Brennero Italferr fu obbligata da Incalza a caricare Perotti, ma la più grande società di ingegneria del paese che necessità aveva di associarsi con lui?». Poi c'è l'alta velocità Milano-Treviglio dove «Incalza è intervenuto su Saipem e Pizzarotti». Mentre il 50% del Passante ferroviario Milano-Genova «era stato promesso al figlio di Andrea Monorchio, Giandomenico, che fu costretto a dividere la direzione lavori con Perotti per pressioni di Incalza su Impregilo».

C'è anche la M4 a Milano, dove «Incalza provò a far ritirare la direzione lavori a Metropolitana Milanese, ma il direttore del Comune di Milano Filippo Salucci è riuscito a limitare i danni e così a Perotti è andato solo l'appalto della sicurezza». Poi il cantiere della Metro C a Roma, operazione che Burchi definisce «fantastica» perché «su pressione di Incalza verso Astaldi si è arrivati alla sostituzione dell'impresa già in cantiere in favore di Perotti». E ancora, la direzione lavori del nuovo palazzo Eni a Milano: «Un duetto tra Angelo Caridi, responsabile Eni per il progetto, e Incalza, buoni conoscenti sin dai tempi della prima Tav». Angelo Caridi, ex direttore generale della divisione Refining & Marketing di Eni e ora dipendente di Eni servizi è indagato per associazione a delinquere finalizzata all'evasione fiscale.

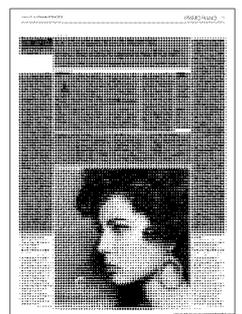
L'elenco si conclude con l'autostrada Ras Ejdyer-Emssad in Libia: «Roba da ridere — sbotta Burchi — dopo aver imposto ad Anas International la famiglia Trocca come partner nell'appalto da 100 milioni di euro, Incalza aveva già pensato a Perotti per la futura direzione lavori». Tutta colpa della Legge Obiettivo del 2001 che «rende autoimmune l'impresa dal controllo pubblico». Il testo è chiaro: è il

general contractor che nomina i direttori dei lavori. Il controllo che decide il controllore e lo paga.

Oggi la vecchia anima socialista agita Burchi: «Il ministro Lupi e Incalza hanno già fatto le loro debite pressioni anche per i prossimi obiettivi di Perotti». Parliamo del tratto della Tav Treviglio-Verona e della Vicenza-Padova, del progetto Quadrilatero Umbria-Marche, della Orte-Mestre e della Nogara-Mare. Burchi conosce gli uomini e sa come funziona la macchina al Ministero: «Se si vuol andare da Lupi bisogna necessariamente passare per Perotti, Cavallo e Girlanda, i tre che presiedono fisicamente il ministro».

Anche Burchi ha i suoi guai, Firenze lo indaga e scopre che con Perotti è in Ati su un lotto della Salerno-Reggio Calabria: si è preso le briciole per troppo tempo e probabilmente voleva di più. Ci lasciamo con un'immagine. Incalza? «Un intellettuale della Magna Grecia, ti affascina con le parole e conosce la macchina alla perfezione ma sul piano tecnico c'è poca sostanza». E lo finisce così: «Se il ministro avesse sottoposto a Incalza il progetto di una centrale nucleare sul Vesuvio lui l'avrebbe studiato a fondo e alla fine avrebbe decretato... ma sì, si può fare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è



● Giulio Burchi, 65 anni, è tra i 51 indagati dalla procura di Firenze sulle grandi opere. È stato intervistato dalla redazione di *Report* per le inchieste che riprenderanno sulla Rai dal 12 aprile



Ci sono le consulenze e le aziende fanno il margine sovrappiando

Sto aiutando Civati a scrivere un libro sulla corruzione

Il ruolo e le carte

Gli incarichi

1 Giulio Burchi è un manager con molti incarichi. Siede nei consigli di amministrazione di diverse autostrade del nord Italia: BreBeMi, Brescia-Padova, Autostrade Lombarde, Autocamionale della Cisa. Dal 2004 al 2007 è stato presidente di Italferr, la società di ingegneria delle Ferrovie dello Stato

Le indagini

2 I pubblici ministeri lo considerano una delle figure chiave dell'inchiesta «Sistema» sulla spartizione degli appalti: «Soggetto perfettamente inserito nel sistema di illiceità» sostengono. Si indaga su nomine e favori che avrebbe agevolato, anche per conto di Ugo Spalletti

La collaborazione

3 Il manager sta collaborando con i magistrati. Nei giorni scorsi è stato interrogato per undici ore. Ha ammesso l'esistenza di una rete guidata da Ercole Incalza: «In alcuni casi non c'era neanche bisogno di parlare, tutti sapevano come funzionava il ministero delle Infrastrutture»

Orte-Mestre, la Nuova Autosole tra sprechi e affari

Il più costoso dei progetti nell'indagine di Firenze
La norma ad hoc dopo il no della Corte dei Conti

La storia

GIUSEPPE SALVAGGIULO

Altro che «Autostrada del Sole del XXI secolo»: delle grandi opere su cui indaga la Procura di Firenze, l'autostrada Orte-Mestre è solo la più costosa (10 miliardi su 25), e la più adatta a raccontare un sistema che il presidente dell'Autorità anticorruzione Cantone definisce «criminogeno».

Il progetto nasce nel 2001, in piena euforia da legge obiettivo. Berlusconi ha tracciato la mappa sulla lavagna di Vespa: 196 opere strategiche in dieci anni, il 40% nei primi cinque recita il contratto con gli italiani. Dopo 14 anni le opere finite sono l'8%. E la Orte-Mestre non è ancora partita.

Come racconta Roberto Cuda in «Strade senza uscita» (Castelvecchi), a economisti e ambientalisti parve subito una follia: previsioni di aumento di traffico infondate (secondo la Kpmg, sono in media sovrastimate del 30%) e non avvalorate da esperti indipendenti; esistenza di soluzioni alternative low cost, adeguando le strade esistenti; alto impatto ambientale attraversando 6 aree protette e consumando 380 milioni di metri quadrati di suolo, di cui l'86% agricolo. «Un viaggio straordinario lungo l'art. 9 della Costituzione - dice Luca Martinelli, autore per Altrecono-

mia di un videoreportage lungo il tracciato -: risale il Tevere fino alle sorgenti, lambisce il Parco del Casentino poi inizia la discesa verso la Romagna e raggiunge Venezia attraversando le valli di Comacchio e del Mezzano, straordinari esempi di bonifica, e infine il Parco del Delta del Po e la bellissima Riviera del Brenta».

Nessuna obiezione ha mai fermato il sogno di quello che il presidente dell'Anas Pietro Ciucci ha definito «il progetto infrastrutturale più importante d'Italia». A sognare sono in tanti: banche, cooperative, finanziari, costruttori. Dieci anni fa la cordata delle coop rosse guidata da Lino Brentan del Pd (poi arrestato per corruzione) e sostenuta da un'associazione presieduta da Bersani, fu battuta da quella di Vito Bonsignore: ex Dc, Udc, Pdl.

Tra il 2009 e il 2010, tutte le carte della Orte-Mestre sembrano a posto, compresa la controversa valutazione ambientale, approvata sulla base di uno studio commissionato da Bonsignore a una società amministrata da suo fratello. Il «project financing» prevede che il privato finanzia l'opera e riscuota i pedaggi della concessione. Ma quello all'italiana (vedi BreBeMi) è diverso: se si va in perdita, ci pensa lo Stato. Solo che il governo Berlusconi non ha 1 miliardo per far partire i lavori, la crisi spaventa e le banche tergiversano.

La musica non cambia con Monti. Per fortuna nel 2013 al mi-

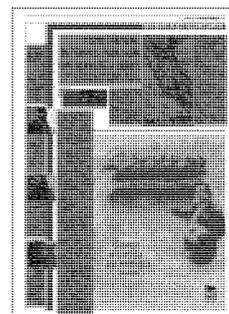
nistero arriva Lupi, che si batte come un leone, spingendosi a definire la Orte-Mestre «un'opera strategica perché si aggancerà al corridoio europeo baltico-adriatico». La smentita della Commissione Ue non impedisce al Cipe (governo Letta, 8 novembre 2014) di approvare l'opera con un generoso contributo pubblico salito a 1,8 miliardi (20% del costo totale). Una settimana dopo Lupi e Bonsignore fondano il Ncd.

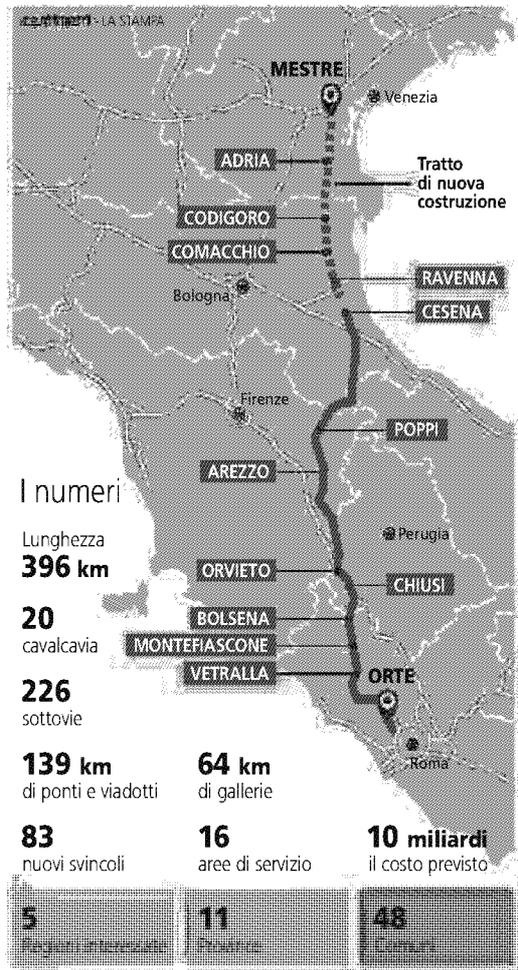
Nel frattempo la Orte-Mestre è diventata bipartisan, anzi tripartisan: centrodestra, Lega, Pd. Tanto che Bonsignore consegna la guida del suo consorzio al dalemiano Antonio Bargone. Tutti d'accordo, meno la Corte dei Conti che nel luglio 2014 boccia la delibera del Cipe: lo sgravio fiscale è abnorme e illegittimo. Poche settimane dopo sarà il governo Renzi, con un comma ad hoc nel decreto Sblocca-Italia, a sanare l'illegittimità (ora si attende il sì della Corte dei conti).

Tutto risolto? Non secondo pm fiorentini e carabinieri del Ros, che proprio sul più bello arrestano Incalza e indagano Bonsignore e Bargone per aver pro-

messo al superburocrate l'assegnazione della lucrosa direzione lavori al suo sodale Perotti in cambio di «un favorevole iter delle procedure amministrative relative al finanziamento dell'opera». Al di là dei reati, le intercettazioni documentano la solerzia con cui il trio si adoperava per l'approvazione di norme su misura, tali da rendere l'opera fattibile e profittevole per i privati. E forse lo sarebbe, ma a spese dei contribuenti.

Si può fare finta di niente? Dimissionato Lupi, la risposta spetta a chi, a Palazzo Chigi, erediterà il dossier grandi opere.





La vicenda e gli attori bipartisan

1,9

miliardi

Lo sconto fiscale in favore dei privati deciso dai governi Letta e Renzi per la costruzione dell'autostrada Orte-Mestre. La Corte dei conti lo aveva bocciato perché esagerato e illegittimo



Maurizio Lupi

Ministro delle Infrastrutture dal 2013, grande sponsor dell'opera, tanto da riuscire a far approvare uno sgravio fiscale molto generoso e una norma ad hoc



Vito

Bonsignore
Imprenditore, politico (Dc, Udc, Pdl, Ncd), promotore della autostrada Orte-Mestre, indagato dalla Procura di Firenze per induzione indebita nei confronti di Ercole Incalza



Antonio Bargone

Ex sottosegretario dei governi Prodi e D'Alema, di cui era stretto collaboratore, è presidente del consorzio promotore di Bonsignore. Anche lui è indagato con la stessa ipotesi di reato

Dal risparmio energetico possibile creare 400 mila posti

► Ricerca Fondazione Enel e Politecnico: affari per 510 miliardi

LO STUDIO

ROMA La nuova Enel punta la barra del timone sulle energie rinnovabili, le reti digitali, l'innovazione. E soprattutto nei mercati maturi, prevalentemente Italia e Spagna, vuole spingere l'acceleratore sui servizi avanzati: il tema dell'efficienza energetica è quindi una delle priorità. È di pochi giorni fa la presentazione del nuovo piano industriale del gruppo elettrico a Londra. E *Il Messaggero* è in grado di anticipare i contenuti di uno studio che la Fondazione Enel ha sviluppato con il Dipartimento di ingegneria gestionale del Politecnico di Milano, che dà la misura del potenziale di sviluppo entro il quale ci si muove. Innanzitutto, il giro d'affari: le attività di efficientamento energetico possono generare volumi tra i 350 miliardi (scenario moderato) e i 510 miliardi (scenario ottimo) nell'orizzonte del 2020. Le ricadute occupazionali possibili si misurano in oltre 400.000 unità necessarie annualmente a sostenere un mercato così importante. Tutto ciò in uno scenario in cui il potenziale dei risparmi di energia varia tra i 195 e i 290 miliardi di kilowattora dello scenario più virtuoso. Tradot-

to in soldoni, significa una riduzione della bolletta elettrica da 5,6 a 8,2 miliardi l'anno.

Già nel 2013 Fondazione Enel e Politecnico avevano prodotto un primo studio che ora viene aggiornato. Le proiezioni sono particolarmente significative sull'impatto per l'economia in termini di contributo alla crescita del Pil: la stima indica una forchetta tra i 22 e 32 miliardi, ossia tra l'1,4 ed il 2,1% del prodotto nazionale a valori 2013. Impressiona l'effetto potenziale sull'occupazione. Il numero di lavoratori full time equivalenti da impiegare annualmente per sostenere lo sviluppo del mercato dell'efficienza energetica in Italia, varia da oltre 266.000 a 401 mila unità nel caso più favorevole. In percentuale, significa una quota tra l'1,1 e l'1,8 per cento sul totale degli occupati in Italia.

BENEFICI PER LE FAMIGLIE

Consumare meno, quindi risparmiare. Ma quanto? L'effetto atteso di riduzione dei consumi energetici per gli utenti finali (famiglie, imprese e pubblica amministrazione) è valutato in una forbice tra 21,4 e 31,4 miliardi l'anno. Se poi si immagina che questa maggiore disponibilità di denaro si scarichi su altri consumi «l'impatto sul Pil potrebbe più che raddoppiare arrivando a oltre 43 miliardi». Ma ci sono anche ricadute sul sistema produttivo italiano. Lo studio passa sotto la lente tutti i settori e i benefici non sono

I numeri



Valori in miliardi di euro

Da 5,6 a 8,2
La potenziale riduzione della bolletta elettrica

Da 22 a 32
La crescita del Pil derivante dal miglioramento dell'efficienza energetica

Da 350 a 510
Il volume di affari che può sviluppare al 2020 una maggiore efficienza energetica

centimetri

POMPE DI CALORE, COGENERAZIONE E DOMOTICA LE FILIERE PIÙ PROMETTENTI DA QUI AL 2020 GLI EFFETTI SUL PIL

uguali per tutti. Le filiere ritenute più interessanti, sono tre: le pompe di calore favorite dalla nuova tariffa sperimentale introdotta dall'Authority; la cogenerazione, che rappresenta la soluzione principale nel mondo industriale; la building automation (domotica). Purtroppo, qui emerge un punto debole per l'Italia. «Il potenziale di mercato delle pompe di calore (nello scenario migliore pari a quasi 9 miliardi annui) è destinato in larga parte ad

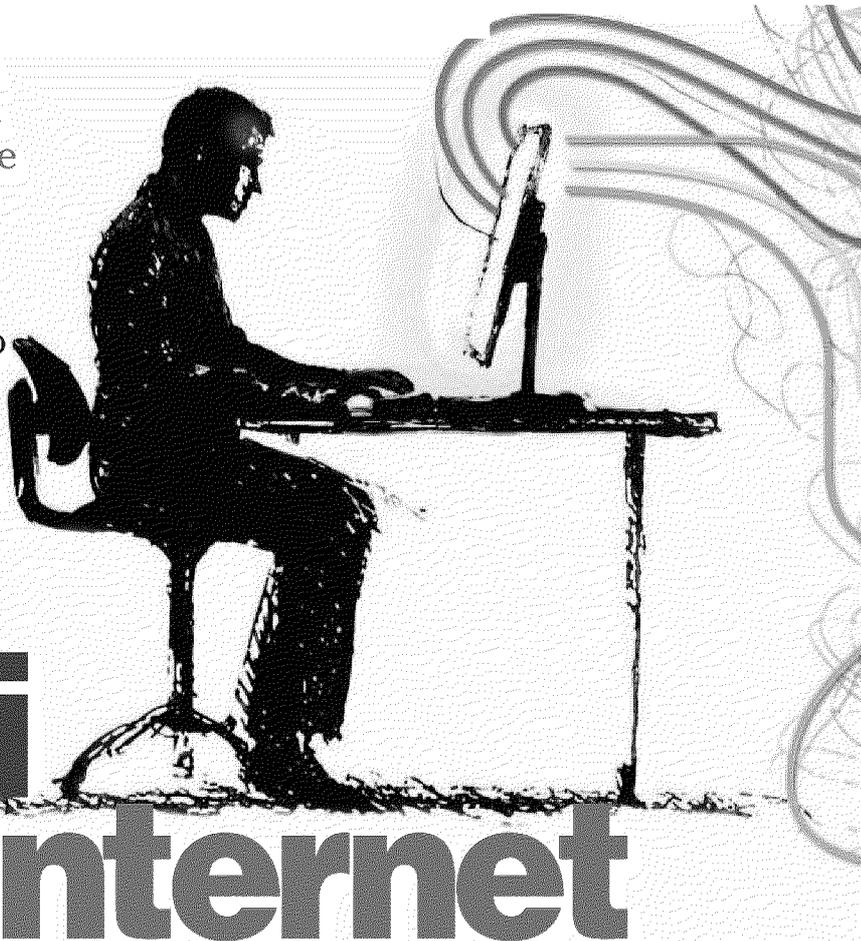
essere sfruttato da operatori stranieri», sottolinea lo studio. Stesso discorso vale per la cogenerazione che è al primo posto fra gli investimenti delle industrie. Tutto ciò ha un impatto «non trascurabile» sul Pil valutato circa 3 miliardi. È questo in pratica il valore della «italianità della filiera». In entrambi i settori va molto meglio se si guarda ai servizi di installazione e manutenzione dove la necessità di una capillare presenza sul territorio rende predominati le aziende italiane. La soluzione, conclude la ricerca Enel-Politecnico, può venire dalle utilities chiamate a giocare un ruolo di aggregatore, un canale attraverso il quale fare arrivare le offerte al mercato residenziale, offrendo un'interfaccia unica con il cliente finale, famiglie o imprese che siano.

Barbara Corrao

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ci aveva promesso
libertà, eguaglianza
e ricchezza. E invece
l'era digitale crea
disoccupazione,
controllo e povertà
È quanto sostengono
sempre più guru
della prima ora
Come Andrew Keen



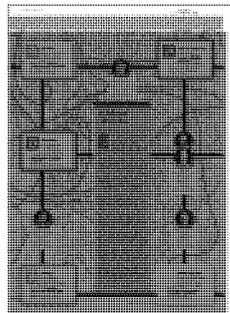
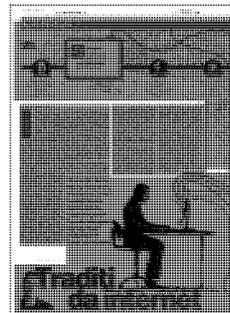
Traditi da internet

FRANCESCA DE BENEDETTI

INTERNET CI RENDE PIÙ LIBERI? UN'ILLUSIONE. Più uguali? Una falsa promessa. Più ricchi? Sì, non tutti però: pochi, anzi pochissimi. Così parla chi di internet è considerato la coscienza critica, «un outsider che viene dall'interno» come si definisce lui stesso. Se vent'anni fa, infatti, Andrew Keen avviava una sua impresa proprio nella Silicon Valley oggi è un noto autore e pubblica (in Italia con Egea) un libro intitolato *Internet non è la risposta*. Quasi la terza puntata di una trilogia: nel 2007 ci fu *The Cult of the Amateur*, una critica dei contenuti generati dagli utenti del web e della cultura libera. Nel 2012 fu la volta di *Digital Verigo*, un'analisi sferzante dei social media. La terza puntata chiude il cerchio: con *The Internet Is Not The Answer*, Keen ci sbatte in faccia tutte le contraddizioni dell'era digitale. Siamo impigliati in una Rete degli ideali traditi: «Nessuno meglio di voi italiani, figli del realismo politico alla Machiavelli, può davvero capirmi», dice Keen a *Repubblica*. «Internet non è più quel bene pubblico che era quando nacque, ai tempi di Tim Berners-Lee. Quella che ci hanno presentato come una rivoluzione democratica, una svolta verso una maggiore uguaglianza, ora è ricchezza e potere in mano a pochi. Un sistema sempre più distante dalle persone». Ma come, lei sostiene seriamente che la Rete non ha reso più democratico l'accesso alla conoscenza? «Se è per questo nel mare di contenuti online si trova di tutto, anche propaganda di aziende, governi e — per dire — dell'Is. Voglio dire che trovare di tutto sul web non ci aiuta di per sé a conoscere e comprendere la complessità del reale, anzi. E poi ovviamente non dico che bisogna fare a meno di internet: ho qui con me un cellulare ultimo modello e un pc...».

La critica di Keen si spinge dunque oltre, e investe la società frutto dell'era digitale nel suo complesso. L'economia decentralizzata della condivisione, tanto per cominciare, quella che avrebbe dovuto abbattere ogni gerarchia, è diventata di fatto una «economia a ciambella»: poche grandi aziende come Google, Facebook e Amazon monopolizzano il business dell'informazione. E dunque Keen punta il dito contro il «sistema del "chi vince piglia tutto" in cui solo l'uno per cento gode di grandi profitti» mentre il restante novantanove frana, illusioni comprese. Un caso esemplare si trova proprio nella Silicon Valley: nel cuore pulsante della Rete in dodici anni sono andati

perduti quarantamila posti di lavoro, in due i senzatetto sono aumentati del venti. È la «distopia della Baia», come la chiama Timothy Egan. Quanto al futuro, il divario economico-sociale tra ineguali legato a internet diventerà ancora più profondo. Spiega Keen che con il diffondersi dell'internet delle cose, dei big data, dell'intelligenza artificiale, dell'automazione, aumenteranno sia i problemi che i disoccupati. Se non bastassero le proteste «anti robot» che già presidiano l'America o l'allarme lanciato dal premio Nobel Paul Krugman, allora ecco i numeri: l'Università di Oxford prevede che l'informatizzazione costerà il posto di lavoro a centoquaranta milioni di lavoratori della conoscenza. Il quarantasette per cento dei lavori svolti oggi dagli americani potrebbe scomparire nei prossimi venti anni. «Pensa come verrà travolto il settore della moda e del design: un campo in cui l'Italia ora eccelle. Tutto cambierà: neanche i ristoranti saranno più gli stessi». Quanto alla privacy e al con-



trollo basteranno le macchine che si guidano da sole, come la Google car, a tracciare ogni nostro spostamento, e dunque grandi fabbriche che fanno soldi con i nostri dati ci costringeranno in una repubblica di cristallo. L'incubo non è nuovo: somiglia al distopico *Cerchio* di Dave Eggers. «L'ho letto — dice Keen — e mi è piaciuto. Quella sì che è una distopia. E io, ci tengo a dirlo, non sono né distopico né luddista: negli Stati Uniti quando critichi questo sistema vieni subito etichettato così. Io non faccio altro che puntare il dito su problemi reali. Ma in effetti anche nella finzione di Eggers c'è molto di reale. Se guardiamo oltre il falso dogma libertario, ci accorgeremo che più usiamo internet meno valore ci porta».

Una critica al tipo di società nato con la Rete che si avvicina molto a quella del papà della realtà virtuale, Jaron Lanier, di cui non a caso Keen ammette di essere «un grande fan». Anche Lanier è un "outsider da dentro", anche lui reclama più equità scagliandosi contro il sistema perverso in cui cediamo gratis dati e dignità a vantaggio di pochi colossi. Sembra proprio, come direbbe Evgeny Morozov, che internet stia «perdendo la sua ingenuità»: mentre esce dalla sua ado-

lescenza, le voci critiche si addensano. Un coro di "traditi" la cui delusione è palpabile, quasitoccante: «Quanto abbiamo perduto la via, fratelli e sorelle!», scrivono Doc Searls e David Weinberger nelle loro nuove tesi sulla Rete. Sono tesi e sentimenti della maturità: forse è la stessa «nostalgia dell'ottimismo» di cui parla Keen. Per lui internet non è la risposta, ma si ostina a credere che sia «ancora un'ottima domanda». Come salvarla, la forza dirompente di quel punto interrogativo? Secondo Keen, con nuove regole: «L'Europa è stata d'esempio quando ha cercato di frenare le concentrazioni monopolistiche come Microsoft, e lo è tuttora occupandosi del diritto all'oblio. Dai governi dobbiamo pretendere regole compatibili con l'innovazione, ma che al contempo limitino i trust, ci tutelino dal controllo dei dati e dal loro uso sfrenato. Io non sono contro il mercato: io sono contro il mercato sregolato». Non è contro internet, è contro un internet senza regole. L'illusione del web come prateria libera e selvaggia ormai lascia l'amaro in bocca. Come dicevano Deleuze e Guattari "non credere mai che uno spazio nomade sia sufficiente a salvarci".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Next. Distopie

I guru delusi



EVGENY MOROZOV
L'ESPERTO BIELORUSSO
AFFRONTA IL TEMA
DELLE PROMESSE MANCATE
NEL LIBRO "L'INGENUITÀ
DELLA RETE.
IL LATO OSCURO
DELLA LIBERTÀ
DI INTERNET" (CODICE, 2011)



Connessi

SECONDO LE ULTIME
PROIEZIONI FORNITE
DALLE NAZIONI UNITE
ENTRO IL 2018 OLTRE
IL 60% DEGLI ABITANTI
DEL MONDO (SU 7 MILIARDI
DI PERSONE) SARÀ ONLINE



GEERT LOVINK
TRASFORMARE
I SOCIAL MEDIA
PRIMA CHE SIANO LORO
A CAMBIARE NOI:
"OSSESSIONI COLLETTIVE"
(UBE, 2012) SI INTITOLAVA
IL LIBRO DEL TEORICO
OLANDESE



JARON LANIER
SVILUPPATORE DI SOFTWARE
E "PADRE" DELLA REALTÀ
VIRTUALE, NE "LA DIGNITÀ
AI TEMPI DI INTERNET"
(IL SAGGIATORE, 2014)
METTE IN LUCE
LE DISEGUAGLIANZE
NATE CON LA RETE

Quelli che I don't like

RICCARDO STAGLIANÒ

ESISTONO TANTI MODI di guardare alle cose. Così, quando nell'autunno 2011 il corso di intelligenza artificiale tenuto a Stanford da Sebastian Thrun e Peter Norvig, le Madonna e Lady GaGa dell'informatica, va online e fa registrare 175 studenti in classe e oltre centomila collegati via web, i più festeggiano il record della classe più popolosa della storia. Mentre una minoranza di guastafeste fa notare un paio di ovvietà: perché, potendo seguire il numero uno al mondo, dovrei accontentarmi del secondo, del terzo, e via scendendo? E ancora: se due prof star possono insegnare a milioni di ragazzi, chi avrà più bisogno delle moltitudini di docenti normodotati? È la *winner takes all economy*, bellezza! Resa possibile da internet per cui servire un cliente o un miliardo diventa solo questione di allargare la banda o aggiungere un server. Ovvero quello che, in un libro recente, Jeremy Rifkin definisce *La società a costo marginale zero*. Di cui "l'eclissi del capitalismo" nel sottotitolo non dovrebbe passare inosservato. Il volume di Andrew Keen, qui a fianco intervistato, non è che l'ultimo di una serie critica, un viaggio nel lato oscuro della forza internettiana. Il più rilevante dei quali è probabilmente *The Second Machine Age* (uscirà per Feltrinelli) in cui Erik Brynjolfsson e Andrew McAfee del Mit spiegano come, dal 2000, la produttività ha continuato a crescere (grazie al web e all'automazione) ma per la prima volta l'occupazione non l'ha seguita perché le macchine distruggono più posti di quanti ne creino. Che è la preoccupazione che Keen — assieme a una schiera che va dal Nobel Paul Krugman all'autore di *The Average is Over*, Tyler Cowen — riprende e corrobora. Siamo passati dal sogno che tutti potessero diventare miliardari col web all'incubo di una classe media sempre più proletarizzata che, un *like* alla volta, costruisce le fortune di Zuckerberg, profeta della condivisione tranne quando si tratta dei suoi soldi. Ed è vero che oggi un adolescente da Canicattì può entusiasinarsi seguendo Thrun & Norvig. Magari diventa ricercatore, che un tempo significava farcela. Ma era prima che i compiti li correggesse un algoritmo. E che due prof da soli servissero una classe per cui, sino a ieri, ne servivano un migliaio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Big Data

NEL 2012-2013 ABBIAMO
PRODOTTO TANTI DATI
QUANTI L'UMANITÀ
NEL 90% DELLA SUA
INTERA STORIA. **NEL 2014
GOOGLE VALEVA 400 MILIARDI**
E CONTROLLAVA IL 65%
DELLE RICERCHE ONLINE
(IN SPAGNA E ITALIA IL 90)



Internet delle cose

OGGI FACEBOOK
RACCOGLIE **I DATI DI
OLTRE 1,4 MILIARDI
DI UTENTI** E GOOGLE
PROCESSA PIÙ DI 24 PETABYTE
DI DATI AL GIORNO. CON L'INTERNET
DELLE COSE AUMENTERANNO
I DATI CHE LE GRANDI AZIENDE
CONTROLLANO



CARLO FORMENTI

"FELICI E SFRUTTATI.
CAPITALISMO DIGITALE
E ECLISSI DEL LAVORO"
(EGEA, 2011). È IL TITOLO
ESEMPLIFICATIVO
DEL VOLUME
IN CUI AFFRONTA
LE MUTAZIONI IN CORSO



Monopoli

UN'ECONOMIA IN CUI
"CHI VINCE PIGLIA
TUTTO", CON POCHI
MONOPOLI DOMINANTI,
DOVE AUMENTANO LE DISPARITÀ
**TRA L'ÉLITE (L'1%) E TUTTI
GLI ALTRI.** LA CLASSE MEDIA
SOFFRE, POVERTÀ
E DISEGUAGLIANZA AUMENTANO



**ERIK BRYNJOLFSSON
ANDREW MCAFFEE**

IN "THE SECOND
MACHINE AGE" (2014)
UNA DIAGNOSI
ACCURATA
DELLA SOCIETÀ
DI INTERNET
NELL'ERA
DI AUTOMAZIONE
E IPERCONNESSIONE



DAVE EGGERS

IL SOGNO DI MAE,
LAVORARE NEL WEB,
DIVENTA IL SUO INCUBO:
SI INTITOLA
"IL CERCHIO"
(MONDADORI, 2014)
IL ROMANZO SUL
CONTROLLO TOTALE



NICHOLAS CARR

COME IL WEB CAMBIA
IL NOSTRO MODO
DI PENSARE
L'ECONOMIA:
SONO I TEMI
AFFRONTATI
NE "IL LATO OSCURO
DELLA RETE" (ETAS, 2008)



Povert 

NELLA SOLA BAI 
DI SAN FRANCISCO,
CUORE PULSANTE DELLA
SILICON VALLEY, IN 12 ANNI
SI   AVUTA UNA **PERDITA
DI 40MILA POSTI DI LAVORO.**
TRA IL 2011 E IL 2013, I SENZATELLO
SONO AUMENTATI DEL 20%
(FONTE: CHAPMAN UNIVERSITY)



Disoccupazione

CON COMPUTERIZZAZIONE
E INTELLIGENZA
ARTIFICIALE, 140 MILIONI
DI LAVORATORI NEL MONDO
RISCHIANO IL POSTO.
**IL 47% DEI LAVORI SVOLTI
OGGI DAGLI AMERICANI**
POTREBBE SPARIRE
NEI PROSSIMI VENT ANNI